

le più viste

LE MOSTRE DELL'ANNO

La Celeste Galeria dei Gonzaga è la mostra più vista del 2002. La palma del vincitore va però alle rassegne fiorentine, allestiti agli Uffizi e alla Galleria dell'Accademia: a metà dicembre, *Il mito d'Europa, da fanciulla rapita a continente* ha registrato 776.392 presenze in 147 giorni (media giornaliera 5.282 visitatori). Un risultato straordinario, se non fosse che con lo stesso biglietto si visitano sia la mostra sia gli Uffizi. Che quest'anno, grazie al biglietto unico, ha organizzato un'altra esposizione da record, *Nel segno di Masaccio*, conclusasi il 30 novembre, dopo 153 giorni di apertura, con 600.453 presenze (una media di 3.952 al giorno).

sunday morning

FELICITÀ È UNA DISPERATA VITALITÀ...

Beppe Sebaste

«Mi sono perso in un supermercato» (*I'm lost in a supermarket*), cantava Joe Strummer dei Clash, scomparso in questi giorni. Versione contemporanea del Castello di Atlante di Ariosto, dove chi entra resta prigioniero dei propri desideri e allucinazioni, potrebbe essere la canzone del Natale, festa delle merci in attesa della prossima guerra in loro nome, se non fosse che il supermercato in cui ci si smarrisce è vasto come il mondo, e che la baldoria dei consumi dura ininterrottamente da un pezzo (personalmente, ci sono nato e cresciuto). Il supermercato è il «presente», nel doppio senso della parola - tempo che non passa, dono che non si cessa di scartare. La canzone di Strummer è la confessione di qualcuno che compra tutto quello che si deve comprare, il primo disco in classifica ad esempio, seguendo la pubblicità e le idee dominanti; però non è contento. È più infelice di chi prima di lui, nella preghiera di Janis Joplin, invocava il

Signore di comprargli una Mercedes Benz (*Oh, Lord...*), guadagnando almeno col suo spasimo la compassione per i più disperatamente afflitti dal consumismo, per chi nel supermercato si è perso e non trova l'uscita.

Come conosceremo del resto lo «smarrimento» senza i poeti? I poeti lirici, che molto prima di ogni psicologia hanno svelato l'esistenza dell'io (e quella di Dio), ci hanno insegnato l'amore, l'assenza, la malinconia, il desiderio e la perdita, tutte le sfumature della mancanza di senso, dell'alienazione, dell'«orrore economico» (Rimbaud). Ma hanno insegnato anche ad accettare e amare il mondo, a spostare l'attenzione verso ciò che è meno visibile, a vedere e provare i paradisi possibili, ogni «disperata vitalità» (Pasolini). I poeti vedono e sentono quel che sentiamo tutti, ma ne fanno un uso «diverso», parlano in modo diverso, e chiedono di seguire la loro strada e di parlare la loro lingua, che sono a portata



di tutti. Chiedono di mutare orizzonti. Come ha detto un filosofo, Richard Rorty, «un'attitudine a parlare in modo diverso, piuttosto che a ben argomentare, è lo strumento fondamentale del mutamento culturale». Del creare (nuovi) orizzonti. È a queste pagine «Orizzonti» che dedico oggi la rubrica, ultima dell'anno, e ai loro «testimoni». Quando qualcuno testimonia qualcosa (reporter, scrittore, testimone oculare) significa che, da una serie di eventi considerati normali o insignificanti, ne estrae uno speciale, degno di nota. Come le poesie? Sì, se ricordiamo che anch'esse sono news, notizie «che rimangono tali anche dopo averle lette» (Pound). È il testimone a creare l'evento di cui parla e si fa garante - testimoniando prima di tutto di se stesso, di dire la verità e di sapere di che cosa parla. Ma ogni testimone, in fondo, è anche un po' profeta. Senza una componente di stupore, di rottura delle aspettative e degli orizzonti di senso, che testimonianza sarebbe? Più simile a Don Chisciotte che a Sancho Panza, c'è da augurargli di continuare a «intendersi di avventure»; e di conoscere, se non la libertà, almeno la via d'uscita (dal supermercato).

Il grande imbroglio dell'Occidente

Nel libro di Asor Rosa un'analisi delle menzogne della nostra civiltà in materia di guerra e pace

Stefano Velotti

La grande umiliazione che aspetta il popolo irakeno e chi con esso simpatizza o si identifica, è già sentita, o dovrebbe essere sentita, dagli occidentali che hanno ancora un po' di testa per ragionare e qualche lacrima per piangere (anche se nessuno, ovviamente, deve per questo simpatizzare con un dittatore odioso e sanguinario qual è Saddam Hussein). L'umiliazione dovrebbe essere sentita da tutti, a cominciare da uno dei simboli dell'Occidente, e cioè il papa: un papa che annuncia che «Dio tace disgustato» di fronte alla malvagità umana, e non riceve risposta da nessuno. Un papa che gioca la carta suprema della profezia e viene ascoltato solo da chi non ha alcun potere, un Cacciari o un cittadino qualunque, senza riuscire neppure a sfiorare i diretti responsabili della catastrofe che si annuncia. Ci si chiede: il papa, che tante volte non ha disdegnato riferimenti precisi a proposito di questioni terrene, sociali e di costume, dalla contraccezione al sacerdozio delle donne, non avrebbe potuto cogliere quest'occasione gravissima per legare al peso della profezia nomi e cognomi, stando a i suoi interlocutori e costringendoli a una risposta di fronte al mondo? Avrà le sue ragioni per non farlo, ma a un profano queste ragioni sfuggono. Tutti gli altri occidentali pensanti, infatti, anche se fanno nomi e cognomi, hanno poca o nessuna autorità per intaccare la pericolosissima macchina da guerra che si è messa in moto. Siamo largamente impotenti, ora, e lo saremo ancora di più a guerra finita, se finirà. Sulla situazione di quegli occidentali che si sentono umiliati dalla guerra, «sulle forme attuali della convivenza umana» e su quelle post-belliche è incentrato il libro di Alberto Asor Rosa. Qui il lettore troverà un testo pubblicato in occasione della prima guerra del Golfo, *Fuori dall'Occidente, ovvero ragionamento sull'«Apocalisse»*, preceduto e seguito da altri testi più recenti e urgenti, il più impegnativo dei quali credo sia quello dedicato al Terrore e la «guerra preventiva» (*New York, Afghanistan... 2001...*) (dove i terribili puntini di sospensione fanno rima con la dedica «alle vittime innocenti delle Twin Towers e a tutte quelle che seguiranno»). È un testo ricco, che andrebbe discusso a lungo punto per punto. Qui, per cominciare, registro la mia lettura a caldo. E comincio dalla profezia. Anche Asor Rosa ne fa uso. Non perché si senta investito di autorità sovrumana, ma solo per far fronte al bisogno di parlare di problemi talmente grandi e angosciosi che travalicano i modi del discorso ordinario. Il ricorso a categorie teologiche da parte di autori laici, d'altronde, non è una novità. Se l'oggetto da affrontare è smisurato nella sua potenza e nelle sue possibili conseguenze, viene naturale usare un linguaggio altrettanto smisurato e straordinario, come quello coniato per parlare di un essere supremo che sfugge a ogni categoria umana. Günther Anders, negli anni Sessanta, teorizzava il ricorso al linguaggio teologico per parlare della minaccia atomica. Asor Rosa usa la profezia come quel modo del discorso che gli sembra il meno inadeguato per far fronte ai «modi della guerra» con i quali ormai conviviamo. La specificità di questo «modo» dell'attuale



Una barricata della Comune di Parigi (1871), la foto è tratta dal volume «Photographies de guerre», Édition Hazan

guerra annunciata sta nel fatto che esso «prolifera e ramifica ovunque, e tende a diventare anche il nostro modo di essere umani». La profezia, dunque, non come arte di indovinare il futuro, ma come l'unico modo di vedere il presente, di capirlo (Anders diceva: «bisogna deformare per constatare»). Per capirlo, infatti, non bastano i calcoli della politica o il cosiddetto buonsenso, già troppo invischiati nel sistema di interessi e nelle modalità di convivenza che sarebbero chiamati a criticare. Già compromessi, dunque, con il polo opposto della parola profetica, quella apologetica. Sulla bocca di Asor Rosa, insomma, la profezia è innanzitutto «l'ordine umano della non-accettazione, del rifiuto categorico, della disperazione senza via d'uscita». Non è discorso politico, ma non è neppure solo un grido di disperazione. Asor Rosa infatti confida nelle sue ricadute sulla prassi, a patto che essa svolga il suo compito fondamentale: permettere all'Occidente di fendersi. L'Occidente, infatti, non vede e non si vede più, è diventato cieco smarrendo il senso della propria identità. Il punto fondamentale è proprio quello dei criteri del discorso pubblico, dell'opinione pubblica, sviliti dagli standard e dagli

Nell'identità occidentale convivono due anime, quella che ha inventato la democrazia e quella che ha reso possibile Auschwitz

esempi offerti dal discorso politico odierno, improntato a logiche limitate e fallaci, intriso di menzogne, e di sordità alle voci del dialogo e del sentire. Al contrario dei suoi apologeti, che per stupidità, ignoranza o malafede hanno la sfrontatezza di dichiararlo senz'altro «superiore» alle altre civiltà (per restare al genio italico, basti ricordare due nomi: Berlusconi e Fallaci), Asor Rosa sa ovviamente che l'Occidente, Impero americano incluso, ha almeno due anime: da un lato c'è Pericle e la democrazia, l'illuminismo e la rivoluzione americana, la rivoluzione industriale e il travaglio delle riforme religiose e così via; dall'altro c'è il «cannone e lo staffile», «gli stermini dei neri dei gialli e degli indù», lo schiavismo, «Auschwitz e Hiroshima»: «Tutto questo è l'Occidente, e tutto questo, ripeto, insieme: il diritto e l'oppressione, la tolleranza e la violenza, la libertà e la disuguaglianza, l'emancipazione e la mercificazione, le opportunità e lo sfruttamento. Una forza mostruosa e un mite sogno di pace». E questo «imbroglio» (groviglio) caratterizza la maggior parte delle civiltà, anche se solo l'Occidente «ha messo al servizio della propria diversità una tecnologia formidabile» (di cui il terrorismo internazionale si è appropriato). Questo garbuglio, questa convivenza di anime opposte - di cui ciascuno di noi è intessuto - diventa però «imbroglio», nel senso di «frode», nel momento in cui viene scambiato per il Bene. Questa è la nuova, micidiale cecità dell'ordine mondiale che si tratta di vedere e dissolvere; di qui la necessità della «profezia» e del riferimento a una trascendenza (cioè a «quella forza attiva del mio intelletto, che mi porta fuori del mortificante compromesso quotidianamente operante tra pensiero e potere»). Non si pensa più, dice Asor Rosa, non tanto perché l'Occidente è diventato un destino per

foto di guerra

Dalla guerra di Crimea a Ground Zero, dalla guerra di Secessione al Medio Oriente, passando per le grandi guerre del secolo e per la Guerra Fredda: uno splendido (e allo stesso tempo atroce) volume raccoglie tutte le guerre dell'Occidente. Si tratta di *Photographies de guerre*, edito dall'editore francese Hazan (pagine 449, euro 30,35) che lascia quasi tutto il suo spazio alle fotografie. Il volume (che segue un analogo libro illustrato pubblicato dallo stesso editore lo scorso anno interamente dedicato alle Rivoluzioni occidentali) propone immagini realizzate da reportage di guerra di tutto il mondo. Prezioso per le foto storiche (come quelle della Comune di Parigi, assai rare), non ha bisogno di molte parole per documentare la crudeltà e l'abominio della guerra: dai bianchi e neri sbiaditi delle rovine di Sebastopoli (guerra di Crimea), dei morti sul campo della guerra di Secessione, dei bambini morti a causa della guerra civile spagnola e delle vittime delle atrocità naziste fino ai colori del sangue dei morti in Israele.

potrà vincere una guerra contro il Terrore. Può annientare l'Irak e via via altri «stati canaglia» (e si chiamano così quegli stati che intralciano l'espansione imperiale, non quegli stati dittatoriali o disumani che dell'Impero sono alleati economici e militari), ma la violenza cieca e l'umiliazione non hanno mai portato una pace priva di terrore. Tutt'altro. A questo proposito direi che è strano, e deludente, constatare la quasi totale assenza, in questo libro, di un confronto con la tradizione della lotta non-violenta e con il pacifismo, soprattutto in un contesto che mette in primo piano le forme attuali della convivenza umana. L'unica dichiarazione in proposito che si trova in queste pagine sembra un tributo a quel tono da Realpolitik che il discorso profetico intendeva mettere in secondo piano: «non essendo mai stato pacifista per principio, la guerra di per sé non mi indigna». Credo che siamo alle cose: ci si libera velocemente delle forme di lotta non violenta e della tradizione pacifista per non apparire ingenui e sprovveduti; mentre l'ingenuità e la sprovvedutezza stanno semmai nel pensare che si possa essere pacifisti solo «per principio», cioè «assolutamente» e senza sentire ragio-

La soluzione del conflitto (interno ed esterno) sta nell'ingenuità di uno sguardo nuovo, che Asor Rosa non ha però il coraggio di abbracciare

ni; e che la violenza possa essere strumento efficace di pace duratura. Ma Asor Rosa sembra talvolta aver ancora paura dell'ingenuità: quasi temesse di non essere all'altezza dell'intelligenza e dell'esperienza dei potenti, i quali invece sono ciechi e agiscono con logiche elementari. E all'unica proposta pratica che affiora nel libro, fa seguire immediatamente una *excusatio non petita* rivolta ai Realpolitiker: «Se, ad esempio, l'Impero riversasse sul resto del mondo, sistematicamente, una quota consistente, su base annuale, del suo prodotto interno lordo, sotto la voce «restituzione con interessi di quanto secolarmente acquisito o con le spoliazioni o con il commercio» (...), questo potrebbe rappresentare l'inizio di un processo di correzione destinato a innervare le politiche economiche internazionali dei prossimi decenni». Ma aggiunge subito dopo, combattendo con se stesso: «Le cose semplici spesso sono anche ingenuità e queste da me esposte, lo riconosco, lo sono, e ciò costituisce il loro limite rispetto alla Realpolitik...» Ma mi chiedo: non è ingenuità questa presunta Realpolitik di guerra? Non è ingenuo pensare che il Terrore verrà sconfitto a suon di bombe? Non è ingenuo non vedere nel conflitto israeliano-palestinese il modello di quello che potrebbe diventare, su vasta scala, il conflitto tra l'Occidente e il Terrore? Non è ingenuo pensare che l'oppressione possa garantire la pace e una vita degna? Non è ingenuo credere che un Bush non sia, a parte tutto, un ingenuo? Forse è questo il momento per dire basta alla paura di essere ingenui: non è forse sotto gli occhi di tutti che le estreme complicazioni tecnocratiche sono frutto di scelte estremamente semplici, ingenuità, brutali, e che il destino del mondo è in mano a incompetenti? Non vergogniamoci più di non essere astuti! In ogni modo, non è questo il centro del libro di Asor Rosa. Il suo obiettivo, qui, è un altro. Si rivolge non tanto ai politici e agli economisti, ma alle coscienze di tutti i laici: «noi laici siamo gli unici a sapere con certezza che non esistono valori assoluti per cui valga la pena di morire e, soprattutto, di uccidere». Ai fondamentalisti di opposti schieramenti, oppone una «terza parte del mondo» che deve ritrovare la parola e farsi sentire: «l'ultima linea di resistenza è quella del pensiero e delle voci». E nella conclusione torna, più serenamente, una difficile ingenuità, la voce dell'uomo comune: «E, con tono quieto, anzi sommo, dice (come capita alla sapienza degli uomini comuni di tutti i tempi e di tutte le razze) quello che già tutti conoscono come giusto e accettabile, e solo che lo si voglia, possibile (la verità non è un arcano, un tesoro nascosto in sotterranei forzieri, la verità è «vedere» ciò che è, e che tutti vedono): a chiunque ha sarà tolto in proporzione e vivrà altrettanto bene ma con più parsimonia; a chi non ha sarà dato, perché viva altrettanto dignitosamente e parsimoniosamente di colui che tutto ha già avuto. Non abbiamo bisogno, ripeto, di niente di più di questo. Ma senza di questo il clamore delle urla di rabbia, di dolore e di vendetta salirà al cielo e farà della terra un inferno».

La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana di Alberto Asor Rosa Einaudi, pagine 239, euro 13

Antonio Caronia

Finito di scrivere nell'agosto del 1963 e pubblicato l'anno seguente, *The Simulacra* fa dunque parte di quella intensa e fortunata stagione (la prima metà degli anni Sessanta del XX secolo) in cui Dick scrisse alcune fra le sue opere migliori, da *L'uomo nell'alto castello* a *Noi marziani*, da *Le tre stimate di Palmer Eldritch* a *In senso inverso* (*Counter-Clock World*). Curiosamente, è anche uno fra i romanzi di Dick che ha avuto più traduzioni in Italia, e più prefazioni: due di Carlo Pagetti (una nell'edizione Nord del 1980, l'altra in questa nuova edizione Fanucci nella collana «Opere di PKD»), una di Sergio Cofferati, e, ultima in tanto Olimpo, addirittura una del sottoscritto (edizione Nord del 1994). Aggiungiamo che uno dei due capitoli che lo psicologo Giorgio Concato dedica a Dick nel suo libro *L'angelo e la marionetta* (Moretti & Vitali 1996) riguarda proprio questo romanzo. E tanto basti per la bibliografia. *I simulacri* è un romanzo insieme tipico e

Nei «Simulacri» Philip Dick immagina un regime totalitario nel quale il presidente non è umano ma un androide

Tutto il potere ai media... ma è solo fantascienza

atipico per Dick: presenta infatti una concentrazione quasi abnorme di temi, situazioni e figure caratteristiche del nostro autore. Lawrence Sutin scrive che «fra tutte le trame di Phil, questa è forse la più complessa». Purtroppo *I simulacri* è un'opera affascinante che spreca troppe delle sue migliori idee». Non mi sento di sottoscrivere quest'ultima affermazione. Certo, il piccolo miracolo di incastro e di calibratura delle varie storie in *L'uomo nell'alto castello* (un libro paragonabile, quanto a complessità di sotto-trame) qui non si ripete. Ma lo stesso Sutin è costretto a riconoscere che certe scene «si situano fra le migliori delle opere di Phil degli anni Sessanta». E il romanzo, aggiungo io, contiene almeno due tra i personaggi più memorabili dell'intera opera di Dick

(Nicole e Kongrosian). Che cosa racconta *I simulacri*? Racconta di un mondo ancora una volta (come in *L'uomo nell'alto castello*) dominato dai nazisti, stavolta però in associazione con i nordamericani: lo stato egemone nel mondo sono infatti gli USEA (Stati Uniti d'Europa e d'America), il cui presidente (*der alte*, il vecchio, detto in tedesco) si elegge come al solito ogni quattro anni. Ma non è lui a rappresentare la continuità del potere, bensì la first lady Nicole, che sposa i presidenti uno dopo l'altro, appare in televisione, ispira le mode culturali e sociali, assurgendo a principio unificatore della nazione non solo sul piano politico, ma anche esistenziale e ontologico. Sono diversi, infatti, i personaggi del libro convinti di esistere solo perché Nicole li guarda, o ha

sentito parlare di loro. Nicole (che lo stesso Dick dichiarò di aver immaginato ispirandosi a Jacqueline Kennedy) ci introduce quindi a una dei temi centrali del libro, quello dei media come garanti e costruttori della realtà. L'altro tema centrale, anch'esso tipicamente dickiano, è quello del segreto. La popolazione degli USEA risulta infatti rigidamente stratificata, divisa tra i Ge (la minoranza dominante) e i Be (la maggioranza dominata). I Ge sono i *Geheimsträger*, i detentori del segreto, i Be i *Bekehrer*, gli esecutori degli ordini. Il segreto che fonda lo stato è quello della vera natura dei presidenti, che non sono esseri umani, ma appunto sim, simulacri (androidi insomma) costruiti dal monopolio tedesco Karp und Sohen Werke. E poi (segreto nel segreto, che

verrà svelato nelle ultime pagine del libro) neanche Nicole è colei che appare: è solo un'attrice stipendiata, che nella resa dei conti finale tra potere politico ed economico viene brutalmente estromessa. Buona parte del libro riguarda infatti le lotte interne all'élite dominante, tra burocrazia statale e monopoli economici, con l'intervento della società segreta «I figli di Giobbe» guidata da Bertold Goltz: anche quest'ultimo, alla fine, risulterà diverso da quello che sembrava. Fuori dalle stanze del potere, la piccola umanità che Dick satirizza o con cui solidarizza, ma che per il nostro rappresenta sempre una dimensione di «sostenibilità» della vita, una riserva potenziale, a volte anche minima, di speranza. Perché qui l'umanità (come in tanti altri romanzi scritti da Dick in

questo periodo) è costretta dalla durezza delle condizioni economiche e sociali a emigrare su Marte, dove sarà assistita dai sim. Come in *L'uomo nell'alto castello*, anche qui una possibilità di riscatto dalle miserie della vita e dalla manipolazione del potere Dick pare intravederla nell'arte: ma non nella «grande» arte del musicista psicocinetico e paranoide Kongrosian, che in un memorabile duello finale con il capo della polizia segreta Pembroke rovescerà se stesso nell'universo e assorbirà l'universo entro se stesso. Piuttosto nel piccolo e modesto artigianato dei due suonatori Miller e Duncan; o nella musica quasi etnica e marginalizzata dei chupper, esseri deformati che vivono nelle paludi e proiettano su tutto il libro un'immagine misteriosa e ambivalente. La speranza è a volte poco più che una fioca candela, nelle narrazioni di Dick: ma egli non ce la fa mai mancare.

I simulacri di Philip K. Dick a cura di C. Pagetti, trad. di M. Nati, postfazione di Jean Baudrillard Fanucci, pagine 266, 13,00